

Si è conclusa a Bahia la terza conferenza dei paesi iberici e latino-americani. C'erano tutti: dal re di Spagna a Fidel Castro a Menem, il filoamericano. L'impressione è che il Sud America abbia voglia di riscossa

Alla ricerca di Simon Bolivar

La Lega non è imbattibile neppure nel profondo Nord

MAURO ZANI

È giunto il momento di stringere la Lega ad un confronto nazionale. Non è più il tempo di un fronte-giungla alle organizzazioni più direttamente coinvolte in occasione delle varie scadenze elettorali. Né ci possiamo accontentare dell'ormai abbondante analisi sulla fenomenologia leghista: le sue cause strutturali, il linguaggio, la cultura politica, il ceto dirigente e infine i suoi schemi operativi, compresa quella tattica da «strike» con la quale tratta gli avversari politici, che tanto affascina, per reazione, quanti hanno dovuto subire per anni il dorotesmo felpato della politica italiana. Ultimo esempio di questa «militarizzazione» della politica è l'annuncio (giustamente formalizzato) della guerra totale al Pds, quasi l'apertura di un «fronte orientale» al quale si attribuisce la valenza strategica di una condizione geo-politica necessaria per dilagare oltre la vasta pianura padana. Insomma anche dopo questa impegnativa dichiarazione d'intenti, sappiamo tutto ciò che serve. Si tratta di un movimento neo-liberista con forti velleità peroniste, cresciuto nella destrutturazione del vecchio sistema politico. Ed oggi la Lega è un partito dotato di una organizzazione fortemente centralizzata in grado di suscitare campagne d'opinione di notevole impatto emotivo, com'è appunto quella che preannuncia lo sciopero fiscale.

Ad un certo punto, nella dialettica tra innovazione e conservazione, con la sinistra divisa e comunque impegnata a confrontarsi con un salto d'epoca, c'è stato un lungo momento magico che ha consentito a Bossi e ai suoi seguaci di pescare a piene mani nel malessere e nell'incertezza. E così, quando ampi e diversificati settori della società settentrionale sentono di non poterne più e di dover reagire agli effetti della crisi fiscale dello Stato, a rischio di perdere consolidate rendite, incontrano prima di ogni altro la Lega. E non poteva essere diversamente visto il ritardo della sinistra su di un aspetto cruciale come quello del rapporto tra l'impiego distorto e clientelare delle risorse pubbliche e l'organizzazione centralistica dello Stato. Sul primo aspetto, com'è arcinoto, abbiamo condotto campagne di denuncia memorabili, contro le bande politico-affaristiche che nei partiti di governo organizzavano, indisturbate, il saccheggio dell'erario. Sul secondo aspetto si è venuto invece accumulando un deficit di attenzione e di proposta che l'urgenza della riforma elettorale non basta a superare e giustificare.

Adesso è prioritario che la sinistra, tutta la sinistra, compia un'analisi spietata delle proprie debolezze anche a partire dalle potenzialità espresse dal voto del 6 e 20 giugno. Non basta rincorrersi ed annusarsi nei vari convegni. Dobbiamo portarci all'altreza della sfida che è già lanciata. E lo si può fare solo prendendo finalmente le misure all'avversario. A tal fine è necessario un appuntamento forte che dando per scontate le diversità si applichi a stagiare nettamente i termini del contrasto, dunque, che lo stato maggiore della Lega proponga ai progressisti italiani. Questa è la prima condizione peraltro affinché la sinistra riasuma una forte, estesa iniziativa politica nel paese, aprendo un confronto non ideologico, incalzante, con lo stesso elettorato leghista. Si è fatto un gran parlare della conquista del centro. Ma se davvero questo è il problema diventa drammatica l'incapacità della sinistra di immergersi in quel ventre sociale dal quale trae costante alimento l'iniziativa leghista. Non possiamo continuare a prepararci a tavolino allo scontro imminente, magari dando, masochisticamente, per scontato una certa quota di martino elettorale pur di non esporci al rischio di un corpo a corpo dal quale dobbiamo attenderci ogni sorta di colpi bassi. Anche in questo senso mi pare si muova la proposta di Occhetto del forum programmatico dei progressisti. Ben venga. Purché si comprenda che al di là di una inefficace legge di riforma elettorale c'è da colmare un vuoto d'iniziativa e di proposta attorno al progetto di Stato. È su questo punto che si può dare continuità al

Lo stesso atteggiamento volto a mettere in mora il funzionamento del Parlamento la dice lunga sul cuore antico di un repenscimo corporativo che ha sempre covato sotto la cenere di contraddittori processi di socializzazione della politica già peraltro messi in causa dalla degenerazione partitocratica degli anni Ottanta. Ma, a maggior ragione, la sinistra non può restare ancora inerte, nella denuncia generica. È tempo di passare all'azione per andare all'attacco della Lega in casa sua. Per mettere a nudo le debolezze strutturali del suo progetto «nazionale». In altre parole per «sciogliere in un confronto rigoroso di proposte l'ambiguità di un federalismo a doppio taglio, alternativamente buono per uno e cattivo per l'altro». Da un lato la minaccia sempre incombente del separatismo secondo la visione federale del professor Miglio, dall'altro la tentazione neo-socialista di Bossi che fa inviare segnali di fumo dal profondo nord leghista alle ormai esauste nerenze del profondo sud democristiano. In conclusione, penso dunque che dopo il voto recente che ha consegnato alla sinistra nuova responsabilità di governo, va costruita e fatta agire una sponda nazionale che anche sulla base della linea messa a punto dal Pds in tema di alleanze, possa offrire ad ogni esperienza di governo locale un quadro unitario per combattere da sinistra, nella società, la battaglia di una nuova idea di Stato. Si tratta in concreto di snidare e intercettare lo spirito leghista e porlo di fronte ai temi della responsabilità, dell'autogoverno e della partecipazione. Ma per far ciò tempo occorre avere le carte in regola sull'altro fronte, quello che ormai comunemente chiamiamo della vecchia politica. E qui c'è un segnale forte e chiaro che la sinistra deve chiedere al governo a partire dall'impostazione della legge finanziaria. Particolarmente dopo l'accordo sul costo del lavoro, un approccio ai conti dello Stato che si facesse ancora una volta schermo dell'emergenza finanziaria per proporre la solita manovra centralistica non farebbe che fornire altro pascolo a buon mercato ai leghisti, aiutandoli a sottrarsi ad un confronto in campo aperto.

BAHIA (Brasile). Bahia de Todos os Santos è ritornata alla sua pigrizia quotidiana. I capi di Stato o di governo che, insieme al re di Spagna e al presidente del Portogallo, hanno partecipato alla terza conferenza iberico-americana sono partiti ieri fra lo stridore delle sirene delle loro gigantesche scorte e lo sguardo vigile e rumoroso dell'elicottero da combattimento che, a bassa quota, li ha sempre controllati nei loro spostamenti. San Salvador da Bahia è ritornata ad essere la città dei «capitani della spiaggia», i bambini miseri della strada che Jorge Amado aveva raccontato già 25 anni fa e che ora sono il primo problema sociale non solo del nord-est ma di tutto il Brasile. Perché sono 7 milioni, un popolo che vaga randagio per il paese, senza più contatti familiari o sociali. In occasione dell'arrivo dei capi di Stato del continente e di Spagna e del Portogallo, li avevano tolti di strada per non offrire un'immagine troppo sguaiata del paese. Qualcuno aveva avuto la grande idea di organizzare la cosiddetta «prima olimpiade dei bambini lavoratori della strada», un modo per tenerli chiusi dalle nove alle cinque del pomeriggio, in un centro sportivo a giocare al calcio o a saltare un filo tenuto da due professori di educazione fisica salariati dallo Stato. Tre pasti sicuri e la T-shirt con l'enfatica e un po' grottesca definizione di questa «olimpiade forzata». Ma alle cinque, quando la notte rendeva meno imbarazzante la vista della vita quotidiana di questi «ninos» della rua venivano rilasciati, potevano tornare a vivere, e molte volte a morire, sui marciapiedi fino all'indomani mattina.



I leader latino-americani alla conferenza di Bahia. In primo piano, Violeta Chamorro (Nicaragua) e dietro a lei, Fidel Castro

GIANNI MINA

Il governo brasiliano del nuovo presidente Itamar Franco, a cui toccava l'organizzazione del terzo vertice dei paesi latino-americani, dopo quelli di Guadalajara (in Messico nel '91) e Madrid (nel '92, aveva coraggiosamente scelto come tema di quest'anno lo sviluppo sociale del continente, ma ovviamente non se l'era sentita di andare fino in fondo e dichiarare la sua disfatte in questo campo. Come avrebbe potuto d'altro lato Itamar Franco, ex vicepresidente dall'aspetto grigio e inoffensivo, salito al rango di presidente dopo la deposizione di Collor de Mello per corruzione, dichiarare che il Brasile, sesto produttore al mondo di alimenti, è invece il sessantesimo in sviluppo sociale con 80 milioni di poveri e 32 di miserabili su 150 milioni di abitanti? Come avrebbe potuto dire pubblicamente per esempio che dal 1° gennaio di quest'anno al 30 di giugno a Rio, polizia, vigilantes, guardie armate, hanno già ammazzato 321 minori o che a San Paolo, l'anno passato, la polizia militare che continua a godere di impunità anche con l'avvento della democrazia, ha ucciso 1370 persone mentre quella civile soltanto 5? Penso a questo dopo aver

letto «Rota 66 - La storia della polizia che ammazza» un libro del giornalista Caco Barcellos frutto di un'accurata indagine giornalistica durata cinque anni che in poco tempo è arrivata a 19 edizioni. La società civile sta reagendo in Brasile e Lula, il candidato progressista, potrebbe vincere a novembre le elezioni perse in fotofinish 4 anni fa contro Collor de Mello, il candidato «inventato e portato al successo» in pochi mesi dall'omnipotente Tv Globo, come il protagonista di una telenovela. Così in questi mesi di transizione, anche Itamar Franco, il presidente della classe conservatrice incontra i sindacati e presiede con coraggio un summit inconsueti in America Latina, basato sulla problematica dello sviluppo sociale. Era abbastanza singolare in verità il giorno dell'apertura e degli interventi programmati dei 21 presidenti, vedere parlare su questo argomento gente come il generale Andres Rodriguez, genero e braccio destro dell'ex dittatore del Paraguay Stroessner al quale è succeduto, malgrado le provate accuse di narcotraffico, soltanto perché per gli Stati Uniti il vecchio successore era ormai impresentabile. Ed era sorprendente anche

sentire parlare di problematicità sociali Menem, presidente argentino, che, da peronista è diventato più neoliberista del presidente di una multinazionale nordamericana e con il suo ministro dell'Economia Cavallo, ha battuto l'inflazione con costi sociali tali da costringere numerosi «giubilados» (pensionati), a suicidarsi lasciando lettere disperate allo stesso presidente. O ascoltare Fujimori, che, pur guidando dopo un autogolpe il Perù, uno dei paesi più poveri e disastrati del mondo, proponeva soluzioni come se fosse al summit di Tokio, quello dei paesi più industrializzati, e non a quello di Bahia. Così finiva per apparire più realista e più morale il vicepresidente di Santo Domingo, Carlos Troncoso, che leggeva una lettera del vecchio satrapo Joaquín Balaguer, l'ottuagenario e cieco presidente, che affermava «...per contrastare la povertà in un contesto di libertà e democrazia bisogna scegliere una nuova concezione integrale di sviluppo. Lo sviluppo sociale infatti sarà possibile soltanto se sarà cementato dalla solidarietà e dalla giustizia». E ribadiva: «La frustrazione che paralizza le aspettative dei latino-americani sta, oltre ai problemi del debito estero, nell'impossibilità finora di ottenere un trattamento giusto nelle relazioni commerciali. Ma io ricordo che non ci sono paesi piccoli né tantomeno sfide invincibili».

Il re di Spagna prendeva diligentemente nota nel suo taccuino e dopo l'intervento del presidente uruguayano e del ministro degli Esteri del Venezuela, in rappresentanza del neo presidente Ramon Velasquez succeduto a Carlos Andres Perez (un altro leader depresso quest'anno per corruzione), la telecamera andava a cercare sempre più spesso la barba di Fidel Castro. Si parlava infatti di educazione, protezione dell'infanzia, assistenza sociale e sanitaria. E a conferma delle enormi contraddizioni del mondo moderno era inevitabile individuare in Cuba, unico paese socialista del continente, unico paese stonato rispetto alle scelte neoliberiste degli altri, il solo esempio in America latina di un governo che ha raggiunto traguardi indiscutibili in campo sociale. Cuba, pur bloccata da un embargo ormai antistorico e pur vivendo dopo la perdita degli scambi commerciali con gli ex paesi comunisti e l'Est europeo, mai siamo stati tanto saccheggianti. Il prodotto per abitante equivale a quello di 15 anni fa.

Ed infine dopo aver ricordato che 700mila bambini muoiono annualmente nel continente (salvo che a Cuba) prima del quinto anno di vita tirava tre fendenti che sarebbero diventati altrettanti capitoli di riflessione nel documento finale della conferenza: «Cresce la violenza e l'insicurezza sociale. Il narcotraffico si sta consolidando come un sistema soprannazionale di corruzione e crimine». E poi: «Anche se riuniti senza lo storico passo in avanti, non mi pare ci sia ancora chiarezza su quale debba essere la strategia dei nostri sforzi...». «In un mondo dominato da giganti industriali e politici abbiamo necessità di creare fra tutti i paesi dell'America latina un gigante per poter realmente sviluppare e raggiungere pace, indipendenza e sicurezza». E infine: «Più di 400 milioni di latino-americani non hanno un solo rappresentante permanente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Questo organismo quando è nato era formato da 50 nazioni e ai suoi seguaci di pescare a piene mani nel malessere e nell'incertezza. E così, quando ampi e diversificati settori della società settentrionale sentono di non poterne più e di dover reagire agli effetti della crisi fiscale dello Stato, a rischio di perdere consolidate rendite, incontrano prima di ogni altro la Lega. E non poteva essere diversamente visto il ritardo della sinistra su di un aspetto cruciale come quello del rapporto tra l'impiego distorto e clientelare delle risorse pubbliche e l'organizzazione centralistica dello Stato. Sul primo aspetto, com'è arcinoto, abbiamo condotto campagne di denuncia memorabili, contro le bande politico-affaristiche che nei partiti di governo organizzavano, indisturbate, il saccheggio dell'erario. Sul secondo aspetto si è venuto invece accumulando un deficit di attenzione e di proposta che l'urgenza della riforma elettorale non basta a superare e giustificare.

Adesso è prioritario che la sinistra, tutta la sinistra, compia un'analisi spietata delle proprie debolezze anche a partire dalle potenzialità espresse dal voto del 6 e 20 giugno. Non basta rincorrersi ed annusarsi nei vari convegni. Dobbiamo portarci all'altreza della sfida che è già lanciata. E lo si può fare solo prendendo finalmente le misure all'avversario. A tal fine è necessario un appuntamento forte che dando per scontate le diversità si applichi a stagiare nettamente i termini del contrasto, dunque, che lo stato maggiore della Lega proponga ai progressisti italiani. Questa è la prima condizione peraltro affinché la sinistra riasuma una forte, estesa iniziativa politica nel paese, aprendo un confronto non ideologico, incalzante, con lo stesso elettorato leghista. Si è fatto un gran parlare della conquista del centro. Ma se davvero questo è il problema diventa drammatica l'incapacità della sinistra di immergersi in quel ventre sociale dal quale trae costante alimento l'iniziativa leghista. Non possiamo continuare a prepararci a tavolino allo scontro imminente, magari dando, masochisticamente, per scontato una certa quota di martino elettorale pur di non esporci al rischio di un corpo a corpo dal quale dobbiamo attenderci ogni sorta di colpi bassi. Anche in questo senso mi pare si muova la proposta di Occhetto del forum programmatico dei progressisti. Ben venga. Purché si comprenda che al di là di una inefficace legge di riforma elettorale c'è da colmare un vuoto d'iniziativa e di proposta attorno al progetto di Stato. È su questo punto che si può dare continuità al

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli, 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscnz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscnz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Un consiglio: a ottant'anni rifondatevi

ENRICO VAIME

che ha scelto liberamente di tagliarsi il naso o la Parietti che ha preferito farsi un tagliando chirurgico alle tette. D'altra parte ci lascia perplessi il malinteso animalismo che spinge invece altri ad istruire i propri cani facendoli studiare da belve o da entertainer: povere bestie ubbidienti a comandi in tedesco per l'orgoglio di padroni sciocchi e velleitari. Anche questo dovrebbe sconsigliare la Tv per il rispetto della dignità dei nostri amici così generosi da dimenticare l'imbecillità degli uomini e perdonare la loro pessima pronuncia germanica. Non si può parlare di ca-

ni, che ecco comparire sullo schermo Lea Massari dalla quale la Tv si ricorda solo per le sue qualità cinofile. Ma i cinefili sanno quant'è brava. La televisione no. È ormai un destino vederla solo all'inizio dell'estate a dichiarare che gli animali hanno i loro diritti. Le è stata concessa una specializzazione unica. Mentre colleghi e colleghi possono invece aspirare pareri su tutto, come si usa ormai da tempo: «Discoteche si o discoteche no?», «Riapriamo via Veneto al suo splendore?», «Meglio la rosetta o la ciriola?», «I negozi debbono restare aperti anche di notte?», «Ci vogliono i pinoli nel pe-

col garantismo da rotocalco: questa estate si porta, come i costumi da bagno interi. Queste sono le mode che la Tv porta nelle nostre case insieme ai giochi estivi che, appunto perché tali, debbono prevedere l'acqua, gli spruzzi, le cadute. Anche la politica, ci informano i tg, continua con i suoi giochi alla moda: ci si rifonda e si cerca di cambiare nome. Chissà se la faccenda funziona per tutti gli anziani, non solo per le fazioni decrepite e frantate che brancolano alla ricerca di sigle e logos più presentabili (Alleanze, Unioni, Concentrazioni). Proviamo: verso gli ottant'anni, rifondiamoci. E invece di Elvira, chiamiamoci Samantha. Hai visto mai?

Giovanni Paolo II
«Vade retro Satàn / Vade retro Satàn
Senza mangiari, senza denari
senza la lonza, senza patonza
Vade retro Satàn / Vade retro Satàn»
«Il coro dell'«armata» in Brancaleone alle Crociate»